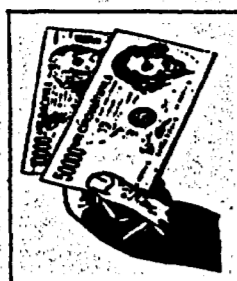


Questione morale



L'inchiesta dei giudici milanesi colpisce ancora i massimi vertici dell'industria Il finanziere agli arresti domiciliari I soldi su conti in Svizzera e Singapore

Pesenti arrestato, ammette: «16 miliardi a Dc e Psi»

Giampiero Pesenti, uno dei finanzieri italiani più importanti ed influenti, è stato arrestato ieri dopo un interrogatorio con il Pm Di Pietro. Così l'inchiesta mani pulite, dopo Ligresti e Mattioli, entra ancor più nel ristrettissimo gotha del capitalismo italiano. Pesenti ha ammesso che dalle sue imprese sono stati pagati tangenti per almeno 16 miliardi a Psi e Dc rispettivamente su un conto di Singapore e in Svizzera

MARCO BRANDO

MILANO. L'interrogatorio, il balenare di manette, l'ammissione di essere al corrente del pagamento di tangenti per almeno 16 miliardi a Psi e Dc, gli arresti domiciliari. Una sequenza da thriller. Una mitragliata di emozioni, ieri mattina, per Giampiero Pesenti, alta stella dell'alta finanza precipitata nel calderone milanese di Tangentopoli. Il suo è un supercircuito: è l'attuale presidente della «Gemina» (finanziaria che è controllata dalla Fiat e che a sua volta controlla la «Rizzoli-Crs»), amministratore delegato dell'«Alcament», (primo produttore italiano di cemento) e ai vertici di altre società (tra cui l'impresa di ingegneria «Franco Tosi di Legnano»); consigliere di amministrazione della Fiat, già tar-

nari Italo Ghitti. Contromossa del finanziere Pesenti: decide di collaborare, di ammettere. Così ha ottenuto subito gli arresti domiciliari, evitando i rigori del carcere di San Vittore. Alle 11,45 ha finalmente lasciato l'ufficio del gip Ghitti, al settimo piano del palazzo di giustizia. I carabinieri hanno allontanato tutti gli «estranei» per impedire che fosse intercettato. E così Pesenti è stato ingoiato da un assessore assieme al suo avvocato e a due poliziotti di scorta. È sparito, schivando i cronisti.

Ieri pomeriggio qualche lume è stato fornito dal gruppo Italmobiliare, la holding finanziaria di Pesenti. Si legge in una nota: «L'ing. Giampiero Pesenti si è presentato spontaneamente dal Pm dott. Antonio Di Pietro nell'ambito dell'inchiesta relativa alla Franco Tosi Spa, in relazione alle commesse Enel risalenti al 1983. Sulla vicenda erano già stati sentiti nei giorni scorsi i legali rappresentanti della società che avevano confermato quali erano state le circostanze che avevano portato la società ad effettuare alcuni versamenti al sistema del Pm. L'ing. Pesenti ha precisato che in Fran-

co Tosi non ha mai svolto alcun ruolo operativo e ha confermato di non avere mai gestito le citate operazioni pur essendo stato informato solo ultimamente. «Durante l'interrogatorio - prosegue la nota - all'ing. Pesenti è stata notificata l'ordinanza di custodia cautelare, non eseguita proprio a seguito dei chiarimenti forniti, e sostituita con gli arresti domiciliari, in attesa che l'ufficio del Pm possa ultimare le verifiche del caso». «Italmobiliare - conclude il comunicato - desidera precisare che la società e il gruppo non avranno alcuna ripercussione dalla vicenda, tenuto anche conto del fatto che all'ing. Pesenti è stato concesso di recarsi all'estero per impegni di lavoro relativi alle attività del gruppo».

In sostanza Pesenti ha sostenuto che tutto l'affare tangenti è stato gestito dagli amministratori delegati della «Tosi», questa dal 1983 al 1990 con l'Enel ha fatto affari per 2000 miliardi da sola, per altri 740 miliardi in cordata con ulteriori imprese. In effetti il finanziere è sotto accusa assieme a tre ex amministratori della «Tosi»: Alessandro Carrese, Luciano

Redaelli (defunto) e Roberto Giannini (arrestato di recente, poco dopo la sua nomina, avvenuta il 28 gennaio, alla presidenza dell'Iri-Tecna). Pesenti, a quanto sembra, ha ammesso di aver saputo che l'impresa di Legnano ha versato 7 miliardi al Psi (referenti gli ex tesoriere nazionali Giorgio Gangi e Vincenzo Balzamo) e 7 alla Dc (referente il tesoriere Severino Citanisti). Al Garofano sarebbero giunti su un conto bancario di Singapore, allo Scudocrociato su un conto svizzero. Nel primo caso, i versamenti sarebbero avvenuti: estero su estero, ovvero attraverso consociate straniere del gruppo imprenditoriale italiano. Le mazzette sono relative agli appalti per le centrali elettriche di Brindisi, Gioia Tauro, Tavazzano, Fume Santo e Montalto di Castro.

Ne aveva già parlato ampiamente Valerio Bietto, ex consigliere di amministrazione dell'Enel dal 1980 al 1992 per conto del Psi, sotto inchiesta per corruzione. Bietto aveva tracciato un quadro molto particolareggiato del via-vai di mazzette dedicate - all'ente elettrico, entrando nel merito dei singoli appalti. Aveva tirato



Il finanziere Giampiero Pesenti arrestato ieri

IL RIBATTITO

Storia di Giampiero Una lunga scalata dal cemento del padre alla grande finanza

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Re del cemento e di tante altre cose, il giovane Pesenti, come viene ancora chiamato a Piazza Affari, nonostante i suoi 61 anni ben portati, sta vivendo giorni difficili. I più duri, forse, di una camera in costante ascesa. Giampiero Pesenti, figlio d'arte, riceve nell'84 dalle mani del padre, Carlo, un impero finanziario imperniato sul cemento ma ben ramificato un po' dovunque.

Invitati permanenti nei salotti buoni dell'alta finanza i Pesenti sono una specie di pietra miliare del capitalismo familiare italiano. E lui, Giampiero, ingegnere, sposato con la figlia di Giulio Natta, l'inventore del moplen, appassionato di golf e di sci, nato a Milano ma di estrazione bergamasca, è senza dubbio l'industriale di più alto rango colpito dall'inchiesta mani pulite. L'elenco dei suoi incarichi è impressionante: vice presidente della Confindustria, presidente e consigliere delegato dell'Italmobiliare, consigliere delegato di Italcementi, il primo gruppo europeo del cemento e il secondo a livello mondiale (dopo la recente acquisizione della Ciment Français). E non è finita: presidente di Gemina (la finanziaria che controlla il Corriere della Sera), vice presidente della Tosi, dell'Editoriale e della Poligrafici editoriale. E ancora: consigliere di amministrazione di Fiat, Falk, Ambroveneto, Gim, Mediobanca, Pirelli e Ras. Insomma, un potente amico di potenti. Anzi, uno dei potenti intorno a cui ruotano gli equilibri azionari dei maggiori gruppi industriali privati italiani.

Spazzettata in piccoli pacchetti azionari, disseminata un po' qui un po' là, il 2,5% alla Gemina, il 2% a Mediobanca, lo 0,6% all'Ambrosiano e via dicendo, la presenza di Giampiero Pesenti si fa sentire in tutti i consigli di amministrazione che contano, un cuneo ben piantato nel gotha dell'alta finanza. Di qui il suo prestigio, un cemento forse ancora più forte di quello su cui si regge tutto il suo piccolo impero.

L'ascesa di Giampiero all'interno dell'azienda paterna è però faticosa. «Carletto pigliatutto» è un padre padrone di quelli all'anca. Lo fa entrare in ditta nel '57, appena 28enne e fresco di laurea, ma lo tiene in frigorifero per oltre 25 anni. Solo nell'84, infatti, dopo il quarto infarto a 77 anni, il vecchio Carlo molla le redini e gli fa spazio. Così a 53 anni il giovane Pesenti, un perfetto sconosciuto allora, si ritrova a far fronte ad una montagna di quasi mille miliardi di debiti e senza alleati. Calvi, infatti, è morto da poco e le banche cattoliche, che potrebbero dargli una mano, si trovano invischiate nel crack Ior-Ambrosiano.

Ma Giampiero riesce comunque a barcamenarsi. E svelto e apprende in fretta il difficile mestiere di magnate. Innanzitutto segue un consiglio del padre: «Se devi fare qualcosa di importante rivolgiti a Cuccia». E lui infatti fila come un treno a via Flodrammatici, dove il grande vecchio di Mediobanca lo accoglie a braccia aperte. Grazie alla protezione di Cuccia, Giampiero prende due piccioni con una fava: sventa la scalata di Carlo De Benedetti alla sua holding e vende la compagnia assicurativa Ras all'Allianz. Un bel colpo: col ricavato di quella vendita copre gran parte dei debiti e si rimette in sesto.

Ma ormai ha imparato la lezione. Va da Agnelli a Torino ad incassare la sua gratitudine per non essersi alleato col «nemico» De Benedetti. Poi mette 8 miliardi per il controllo dell'Ambrosiano e rinasce così la sua amicizia col nuovo banchiere dei cattolici, Giovanni Bazzoli. La sua stella comincia a brillare. Mediobanca pilota un consistente aumento di capitale dell'Italmobiliare e nel 1985 Agnelli lo definisce «un giovane su cui si può fare affidamento». Non solo. Poco dopo l'Avvocato gli affida la presidenza della Gemina, dove va in sostituzione di Romiti, evitando così alla Fiat l'imbarazzo di avere un suo uomo alla testa del gruppo che controlla il «Corriere». Ormai Giampiero è all'apice della sua carriera. L'azzecca ancora una volta alleandosi con Cuccia nello scontro contro Schimbeni, presidente di Montedison, per il controllo della Fondiaria.

Il resto è storia recente: con l'acquisizione della Ciment, Italcementi entra nel firmamento dei grandi gruppi mondiali del cemento ma incamera anche i 450 miliardi di debiti che il gruppo francese si porta con sé come dote. L'effetto è che questo colosso continua a far utili ma non decolla in Borsa, anzi nel '92 le sue azioni perdono circa il 51%. E adesso questa batosta dell'ordinanza di custodia cautelare. Ma in fondo lo schivo e taciturno Giampiero l'aveva quasi prevista. In un'intervista, a Giampaolo Pansa che gli chiedeva: «Insomma, sei un figlio che ha riparato gli errori del padre», rispose: «Non so. Ci sono anche figli che rovinano ciò che ha costruito il padre. Magari, tra qualche anno, potrebbero dire questo di me».

Da ieri l'inchiesta è passata ai giudici di Milano. L'amministratore delegato Fs indagato quale primo presidente della società
Voci non confermate sull'allargamento delle indagini. Accolta (a Roma) la richiesta di perizia avanzata da Cagliari

Affare Enimont: avviso di garanzia a Lorenzo Necci

Avviso di garanzia per Lorenzo Necci, primo presidente di Enimont e attuale amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Lo hanno spedito i giudici di Milano proprio nel giorno in cui il procuratore capo, Vittorio Mele, decideva il trasferimento dell'inchiesta Enimont da Roma alla procura milanese. «Fatti e date che si riferiscono a quando non era più presidente del polo chimico», affermano i collaboratori di Necci.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Anche Lorenzo Necci entra nell'inchiesta Enimont. Ieri, i giudici di Milano, hanno inviato all'attuale amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, un avviso di garanzia che fa riferimento al bilancio 1989 e ai conferimenti di aziende dei soci Eni e Montedison in Enimont. A quel tempo - affermano i suoi collaboratori - Necci non era più presidente del polo chimico: non firmò il bilancio 1989, si dimise, nel 1990 prima cioè della formalizzazione dei conti relativi al precedente esercizio. Lorenzo Necci è stato il primo presidente di Enimont. Si dimise dalla carica dopo contrasti con il controllo del polo chimico. Prima le notizie sull'avviso di garanzia notificato a Necci, poi

notificato al finanziamento del partito».

Gli atti raccolti a Roma sulla vicenda Enimont rientreranno a pieno titolo nel grande fiume dei finanziamenti occulti ai vertici nazionali dei partiti sul quale indaga il pool milanese di mani pulite. L'ipotesi è quella di «tangenti» incassate da Dc, Psi e da altre forze politiche. Di queste aveva parlato ai magistrati romani un esponente socialista di primo piano come Giacomo Mancini. La decisione assunta del procuratore della Repubblica di Roma, è stata resa nota nelle tarda mattinata di ieri, dopo che Vittorio Mele aveva incontrato il procuratore aggiunto, Ettore Torri, che, per quasi un mese, ha condotto nella capitale le indagini sulle vicende del polo chimico pubblico-privato nato da un accordo tra Eni e Montedison e abortito poi nel 1990. Ieri, poche ore prima che si diffondesse la voce dell'invio degli atti dell'inchiesta Enimont a Milano, il Gip di Roma, Antonio Trivellini, aveva accolto la richiesta di una perizia avanzata dal presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, a Cagliari - che aveva ricevuto due settimane fa un avviso di garanzia per percolato e false comunicazioni societarie - attraverso il suo



L'amministratore delegato delle Fs Lorenzo Necci

avvocato difensore, aveva chiesto una perizia sulla congruità della valutazione delle azioni Enimont di proprietà della Montedison acquistate dall'Eni. Anche di questo dovrà occuparsi il Gip di Milano, ma solo nel caso in cui Cagliari vorrà avanzare nuovamente la sua richiesta.

Quelle azioni vennero pagate 2805 miliardi. Sono stati in molti, anche davanti ai magistrati romani Ettore Torri e Orazio Savia, a parlare di sopravvalutazione. Il Gip Crivellini, ieri mattina, aveva accolto la richiesta di Cagliari alla quale, nei giorni scorsi, si era opposto il procuratore aggiunto della Repubblica di Roma, Ettore Torri. Torri aveva chiesto il rigo della perizia richiesta dal presidente dell'Eni e, in subordine, un differimento dell'incidente probatorio richiesto dal difensore di Gabriele Cagliari.

La posizione contraria alla perizia del procuratore aggiunto di Roma era determinata dal fatto che questa avrebbe comportato l'automatica emissione di una serie di avvisi di garanzia che avrebbero portato alla «criminalizzazione indiscriminata» (questa l'espressione usata da Torri) di molti protagonisti della vicenda Enimont. Per il procuratore ag-

giunto di Roma, poi, quella perizia era ormai inutile visto che la «sopravalutazione» delle azioni Enimont era un fatto assodato, confermato tra l'altro dalle dichiarazioni rese davanti ai magistrati dall'ex presidente della Montedison, Raul Gardini; dall'ex amministratore delegato dell'Enimont, Sergio Cragnotti e da Luigi Cappugi, che faceva parte del consiglio d'amministrazione dell'Eni. Si era parlato di una cifra maggiorata tra i 600 e gli 800 milioni di lire.

Torri, quindi, aveva chiesto al Gip il rigo della perizia sollecitata da Cagliari o, in subordine, un suo differimento. Crivellini, ieri mattina, aveva deciso di accettare questa seconda richiesta fissando per il prossimo 25 marzo l'udienza che avrebbe dato il via materialmente alla perizia. Nel corso di quell'udienza si sarebbero dovuti affidare ai periti i quesiti per stabilire la congruità o meno del prezzo pagato dall'Eni per acquistare le azioni Enimont. La decisione del Gip di Roma, comunque, non avrà alcuna conseguenza concreta dopo la decisione assunta dalla procura che ha deciso di trasferire l'inchiesta Enimont a Milano.

LA RISPOSTA

Gli industriali reagiscono all'arresto di Pesenti

«Non saliamo sul banco degli imputati» La rabbiosa difesa della Confindustria

Dopo l'arresto di Giampiero Pesenti la Confindustria si decide a parlare. In una lunga nota rifiuta di salire sul banco degli imputati e denuncia la manovra contro gli industriali. La soluzione di tutti i mali sta in una riforma della legge sugli appalti, nella rapidità della magistratura e soprattutto nella privatizzazione del settore pubblico. Il marzo, secondo gli imprenditori privati, è tutto lì.

RITANNA ARMENI

ROMA. La Confindustria si rifiuta di salire sul banco degli imputati e dopo tre giorni di silenzi o di mezzogiornate, in seguito all'arresto del suo vice presidente, ha finalmente parlato. Un lungo comunicato reso noto ieri sera nel quale l'associazione degli imprenditori privati si difende ed attacca con qualche protervia e parecchio nervosismo. I colpevoli dell'attacco all'industria sareb-

berò i veteromarxisti, i moralisti, i fautori del pubblico nell'economia. «Negli ultimi giorni - dice la nota - si è assistito ad un diffondersi di ininterrottate delle vicende in atto che, in modo strumentale, cercano di mettere sul banco degli imputati, al di là di questa o quella persona il sistema industriale italiano. C'è - prosegue la Confindustria - chi cerca alibi per le proprie responsabilità, chi ri-

propone modello veteromarxista già condannato dalla storia, chi infine, si rinserra nel moralismo di maniera e insieme chiede il mantenimento o peggio l'ampliamento del pubblico nell'economia dimenticando che ad essa è strettamente correlato il grado di corruzione presente nella società». Invece la Confindustria ha le carte in regola. Perché ha sostenuto i referendum, perché si è battuta per una legge elettorale competitiva, non consociativa, perché ha sollecitato le privatizzazioni ed avanzato «proposte chiare di efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione». Infine (excusatio non petita accusatio manifesta) la nota ricorda che le imprese italiane sanno stare sul mercato come dimostra il costante aumento della quota esportata della produzione nazionale.

Le iniziative proposte dall'associazione degli imprenditori privati sono in linea con il tono accusatorio della nota. Le autorità politiche devono intervenire, la magistratura deve fare presto. Si chiede che «sia varata al più presto una normativa degli appalti pubblici e del finanziamento dei partiti che introduca per il futuro norme più trasparenti ed insieme efficaci e severi contro i trasgressori». E che la magistratura «giudichi con rapidità gli imputati, evitando una gestione esasperata della custodia cautelare induca nella opinione pubblica affrettati giudizi di colpevolezza anche per chi successivamente risultasse innocente». Infine un avvertimento. C'è, dice la Confindustria, nel paese «un forte pericolo di degrado: sul piano economi-

co le imprese e l'occupazione corrono il rischio di andare sempre più in crisi, sul piano sociale cresce il disorientamento dei cittadini e si aprono spazi per tentativi di avventurismi e restaurazioni, sul piano umano aumentano le tragedie». Il comunicato della Confindustria è il risultato di tre giorni di riunioni e di discussioni nelle quali si sono confrontate diverse anime e posizioni dell'associazione. Da quella diffidente e persino accusatoria nei confronti dei giudici, colpevoli di portare instabilità e squilibri nelle aziende e nella società a quella di chi vede di buon occhio e incoraggia senza remore l'operato di «mani pulite». Le due posizioni sono state espresse con particolare chiarezza dagli industriali di Torino, la città che con

aveva criticato l'operato dei giudici che avrebbe potuto provocare instabilità sociale e un crollo della credibilità delle aziende italiane all'estero, ieri il comunicato dei giovani industriali di Torino in implicita, ma chiarissima

Rabbiosa risposta degli industriali allo sbiliccio di avvisi di garanzia ed arresti che si sono abbattuti sugli imprenditori. Nella foto, il presidente della Confindustria Luigi Abete



l'arresto di Mattioli ha visto l'attacco al cuore dell'industria italiana. Subito dopo l'arresto l'Unione industriale sulla falsariga del comunicato di Fiat aveva asserito la convinzione dell'assoluta innocenza di Mattioli e Mosconi e

polemica con i «senior». «Abbiamo potuto ascoltare - hanno scritto - al primo dei suoi rari interventi pubblici il dottor Di Pietro durante il convegno dei giovani industriali di S. Margherita 1992. In tale occasione abbiamo cercato di esprimergli apprezzamento ed incoraggiamento per l'azione della magistratura milanese nell'inchiesta «mani pulite». Da quella data le indagini hanno prodotto risultati sconvolgenti, con conseguenze anche imprevedibili sugli equilibri politici e sul sistema economico nazionale; eppure ci sentiamo serenamente di ribadire, come allora, il nostro auspicio affinché la magistratura possa andare a fondo con equilibrio, misura ed assenza di condizionamenti. Alla fine la speranza che un sistema più trasparente subentrerà a

quello che sta per sfaldarsi, un sistema che permetta a tutte le nostre aziende, grandi o piccole che siano, di confrontarsi sul mercato senza soggezioni o condizionamenti dal sistema politico». Infine ieri sera lo sconcerto dell'unione industriale di Bergamo, la città di Giampiero Pesenti, e la «profonda preoccupazione per il clima che sta progressivamente paralizzando le attività produttive nazionali con gravi ripercussioni di carattere economico oltre che di immagine dell'Italia nei confronti dei paesi con i quali deve competere». La soluzione anche per gli industriali privati bergamaschi è nel «drastico ridimensionamento del settore pubblico da realizzarsi con la privatizzazione dei comparti produttivi a partecipazione statale».